

# Telegiornali Non può essere solo Berlusconi a fare il mercato

Mentre Berlusconi si occupa a suo modo di sistemare le tristi vicende della mancata regolamentazione, c'è chi propone senza mezzi termini alla RAI di ritagliarsi in fretta il suo orticello-ghetto, insomma di tagliarsi fuori dal mercato con le proprie mani. E non è che il rischio non si stia già correndo, se si pensa che da gennaio, dal blocco delle nomine IRI, tutto fermo. Tuttavia, secondo queste posizioni scopertamente interessate, il servizio pubblico sarebbe autorevolmente legittimato se la classe dell'informazione ad altri e se riuscisse ad assolvere bene le funzioni televisive «di servizio» nelle arti, nelle scienze, nel sapere, in una parola nel campo della cosiddetta televisione educativa e culturale. Per questo ruolo, naturalmente, si pensa in particolare alle future vocazioni di tanto chiacchierata Terza Rete.

Per costoro, da un lato c'è la televisione educativa, dall'altro tutto

ciò che è «di massa», anche il giornalismo televisivo in una visione dinamica e moderna delle sue ragioni.

Il dibattito aperto su queste colonne, proprio sull'informazione della RAI e sui telegiornali, ha avuto il pregio di smentire tali posizioni, e non è un caso che la discussione sia stata portata avanti prevalentemente da operatori dell'informazione: nella RAI, infatti, è più diffusa di quanto non appaia, fra i giornalisti e non solo fra loro, l'esigenza di ridiscutere profondamente i modelli informativi, la subalternità ad un sistema di fonti tutte sussultive di potere, di partito e di condizione di frustrazione professionale di chi è costretto a «ripetere» invece che «inventare» e «ricercare». Perché il cavallo di battaglia dell'informazione diventi un cavallo di razza, è necessario sapere «quali informazioni» fare, secondo quali modelli e per quali contenuti, sostenuta da quali auto-

nomie e da quali libertà professionali.

L'ultimo scoppio dei giornalisti RAI sottolineava tra l'altro questo punto: risulta che anche negli altri apparati (giornali, televisioni) ci sia qualche problema per la libertà e la democrazia. Forse non sarebbe stato male mobilitare, specificamente per questo, in quel giorno, o in un altro, l'intera categoria.

Quali modelli, dunque? Il modello anglosassone? Anche, come riferimento, ma per differenziare. In Italia l'opinione pubblica è estremamente più disomogenea e frammentata. Ciò è anche un valore, nel senso che per fortuna sono infinitamente più numerosi i soggetti che fanno notizia. Il modello produttivo dei telegiornali, ma anche in qualche misura degli «speciali» e delle rubriche (queste ultime, meteo sempre più rare), può lavorare su una funzione di semplificazione e di integrazione della complessità sociale, ma a partire da un ruolo forte e autonomo dell'operatore: che ha il compito, certo, di mediare, di trovare codici e linguaggi, ma non di appiattare o peggio di rinunciare a dire.

Il telegiornale soffre forse per una presenza eccessiva di «portavoce», per la scarsa interpretazione critica della realtà, per un uso di dascalico e di mero supporto delle immagini. E questo è anche perché non si mettono in circolo «tutte» le energie. Questa difficoltà a proporre temi, ad imporre terreni di dibattito anche scomodi, dà al telegiornale un'impressione di assoluta frammentarietà e insieme di monotono e inutile fluire, che non serve né a capire né a giudicare criticamente le cose del mondo.

Altri punti di riferimento, per ripensare il modello: l'immediatezza, la spettacolarità. Ha ragione Ivano Cipriani: l'attualità non è solo questione di tempi, ma anche di rapporti fra le notizie (e un telegiornale dovrebbe avere come obiettivo la connessione significativa dei fatti, per misurarne beninteso non solo la coerenza, ma anche, se si vuole, l'assoluta incoerenza). Può essere proprio la connessione insolita a togliere ripetitività e ufficialità celebrativa all'informazione.

La forza trainante, che ha avuto lo Speciale TGI sulla bocca di Livorno, può svilupparsi anche su altri temi. Si pensi a certe connessioni insolite scatenate dalla diversità del personaggio ospite a «Film Dossier» di Biagi; oppure a quel mito di filosofi napoletani sfrattati, messo in scena in presa diretta dal Gruppo «Cronaca» (parlo evidentemente ad una ristretta cerchia di telespettatori, perché l'ottimo programma è andato in onda alle 23 sulla Rete Due, mentre sulla prima tutta l'Italia guardava Los Angeles).

La RAI può molto, lo ha dimostrato, potrebbe molto. Per esempio in taluni interessanti casi, l'esperienza delle sedi regionali ha dato vita a modelli di produzione meno vincolati. Si può, credo, partendo dalle novità del piano di ristrutturazione, ripensare anche il modello informativo locale, sganciarlo dal localismo, farlo essere luogo di sperimentazione per prodotti che siano patrimonio di tutta l'azienda, di una redazione enorme, grande quanto il territorio nazionale. Un problema, insomma, di distribuzione e di organizzazione delle risorse professionali, delle idee

esistenti. Una comunità regionale può essere essa stessa una miriade giornaliera di fonti, sempre che si sia interessati a superare il centralismo e ad andare incontro alla domanda sociale, a formarla, più che ad imprigionarne le energie in un becco conformismo di parte (o di partito).

Ma per ora una parte della RAI — quella che decide — reagisce secondo i vecchi modi (la reazione dell'impotenza e della paura): nuove assunzioni sotterranee, particolarmente caldeggiate da questo o quel potente di partito. Un modo per aggravare la presa soffocante. Invece, è proprio qui il nodo da sciogliere e poi da sciogliere. Si tratta di abbandonare la tradizionale funzione di servizio nei confronti del potere, per cercare nuove categorie di riferimento professionale in «tutta» la società, non necessariamente contro il potere politico, ma in una continua dialettica con esso.

Chi non vuole servire un padrone, ma non ha spazi per esprimersi, ha scelto altre strade: l'individualismo sfrenato, il fastidio per qualunque soluzione collettiva, l'acquiescenza, e al limite la vera e propria reticenza. Tutte facce, più o meno colpevoli, di un medesimo pesante disagio. Quando si sbloccherà questa situazione?

Produce un modo nuovo si può, perché c'è tanta gente nell'azienda che ha coraggio e competenza, oltre che coscienza dell'attuale, complicata fase. Ma sta ad altri dimostrare, infine, che non può essere solo Berlusconi a regolare il mercato.

Lella Marzoli  
Giornalista RAI - Bari

# LETTERE ALL'UNITA'

## «I Paesi poveri stanno finanziando il Paese più ricco»

**Cara direttore,**

La politica di riduzione delle tasse attuata da Reagan a favore di quelle classi che lo hanno eletto, unitamente alla politica di riarmo eccezionale, hanno bisogno di grandissime risorse finanziarie che il governo USA si procura col debito pubblico; e questo è possibile solo con gli alti tassi d'interesse. Proprio questa politica costituisce una delle cause principali dell'afflusso di masse enormi di capitali dai Paesi del mondo, anche da quelli più poveri, le cui economie vengono parzialmente strangolate col progressivo impoverimento di risorse che vengono, così, sottratte agli investimenti.

Non si tratta di un'autentica politica di rapina? I Paesi poveri stanno finanziando il Paese più ricco e il programma di riarmo americano è finanziato per un'alta percentuale dai capitali stranieri.

Aggiungo, ancora, che i Paesi che mandano capitali negli USA ricevono in cambio inflazione invece che merci, a causa dell'elevato costo del dollaro che è la moneta con cui paghiamo le materie prime.

La domanda che voglio porre ora è questa: è possibile parlare di una moderna forma d'imperialismo che sottrae risorse agli altri per arricchire la nazione nordamericana e per armarla fino ai denti? Io credo di sì. Ma questa risposta provoca un'altra domanda ed è questa: fino a che punto i popoli dei Paesi alleati degli USA potranno sopportare l'acquiescenza progressiva dei propri governi nei confronti di una superpotenza la cui politica economica e militare sta diventando sempre più dannosa e sempre più pericolosa?

ARMANDO BORRELLI  
(Napoli)

## Non valgono molto quelle votazioni sulla costituzionalità...

**Cara direttore,**

con riferimento alle critiche contro la ripresentazione da parte del governo di decreti legge già decaduti, vedo spesso da noi utilizzato l'argomento di un avvenuto precedente pronunciamento parlamentare di incostituzionalità.

Pur comprendendo che si intenda con ciò far forza su un fatto di rilievo, non voglio parlamentare, mi pare che l'uso di tale argomento sia spesso incauto e pericoloso in quanto accredita automaticamente l'argomento in senso contrario quando la patente di costituzionalità sia stata invece concessa a decreto poi decaduto, lasciando in ombra il problema reale del funzionamento del vaglio preliminare di costituzionalità, che si è sino ad oggi espresso con votazioni secondo schieramento.

In concreto, quando il ministro Mammi (Unità del 5 settembre) la butta sul piano della produttività del lavoro parlamentare, preferirei seguirlo su quel piano contestando proprio a tal riguardo le responsabilità della maggioranza e del governo, come del resto abbiamo ben fatto con l'iniziativa dei nostri gruppi parlamentari prima delle ferie, piuttosto che con il ricordo delle votazioni di un 2 agosto desolatamente segnato da tante vacanze anticipate dei deputati di maggioranza, da vacanze maliziosamente anticipate o da voti che si sono uniti a quelli di opposizione secondo preoccupazioni del tutto diverse da quelle attinenti alla costituzionalità dei decreti in oggetto.

VALERIO RUSSO  
(Roma)

## La sinistra sta prendendo coscienza

**Cara Unità,**

consentimi di aggiungere qualche riflessione alla lettera di Cosetta degli Espositi di Bologna dal titolo: «Gli animali, i bambini e il c.d. dell'UNICEF», apparsa martedì 14.

Nobile l'intento, anche se ricco di emotività. Nella nostra società dello sfruttamento e del dominio sarebbero infatti falsamente in alternativa assistenza agli animali e sostegno, ad esempio, ai Paesi del Terzo Mondo.

Per quanto riguarda poi la nostra posizione a tutela degli animali (e vi sono nel nostro Paese episodi assurdi, fin troppo legati alla figura detta società dello sfruttamento), noi proponiamo una società che ritrovi un corretto rapporto uomo - ambiente, con tutte le conseguenze. Ed è ben possibile, nell'interesse soprattutto dell'uomo. Quindi una società che, prima che sia troppo tardi, consolidi la cultura della pace, contro i privilegi.

Mi auguro che tu prosegua ad occuparti di questi temi. La sinistra oggi ne sta prendendo coscienza.

ETTORE DE MARCO  
Legista Anti-Vivisezione (Bari)

## Un paragone tra Carter e la Chiesa cattolica

**Egregio direttore,**

negli anni 50 ero attivista di Azione cattolica ed ancora adesso sono impegnato in gruppi di base di fede cattolica. Ma devo dire che mi scontro con le posizioni grete che esistono nel mio gruppo su problemi vari, specie in politica estera.

Premetto che non ho mai letto nessuno scritto marxista. Per poter «legare» io partecipi dalle ultime dichiarazioni emanate dal massimo vertice della Chiesa cattolica relativamente alla «teologia della liberazione» e di converso dalla liberazione dei popoli dal giogo dell'imperialismo (Etiopia, Nicaragua, Cina, Corea del Nord, Angola, ecc. E la lista sarebbe lunga).

Questi popoli si sono liberati dai «mostri umani» che li soggiogavano con immensi sacrifici di vite umane. Ad esempio, conosciamo l'eccezionale odissea di sacrifici e sofferenze che il popolo sovietico ha dovuto affrontare per liberarsi dal giogo zarista. Il presidente Carter, degli USA nel 1977, nell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre (60) inviò una lettera di compiacimento, spiegando (ricordo bene la sostanza) che fu un avvenimento storico eccezionalmente importante per la storia moderna e per l'attuale stato di civiltà del genere umano.

Carter, oltre che Presidente USA, era anche predicatore cristiano di una chiesa protestante. Mentre ora, 1984, c'è un attacco sistematico da parte della dirigenza ecclesiastica romana, contro ogni processo di liberazione di qualsiasi popolo che vuole af-

francarsi dall'imperialismo! L'altra ragione che mi fa scrivere questa lettera è il «momento» della lievitazione del dollaro.

La colonizzazione dei popoli è stata superata nei vent'anni dopo la Seconda guerra mondiale. Ora questo nuovo giogo che ci colonizza, il dollaro, massimo rappresentante della più potente nazione della Terra, come si potrà sottrarlo via? Non ci vorrà la teologia della liberazione?

GIAN MARCA CALLIGARIS  
(Rho-Milano)

## L'incontro in quei luoghi e in quelle condizioni non ha motivi di natura

**Cara Unità,**

la notizia e i commenti in merito a quanto avvenuto a Roma con l'assalto teppistico e l'ortaggio di un giovane turista, mi hanno portato a qualche considerazione sulla condizione omosessuale in generale. Soprattutto mi ha fatto riflettere l'insistenza sulla diminita «vivibilità» della condizione omosessuale ed il progressivo restringersi dei «luoghi di incontro».

Da tali commenti viene, secondo me, ribadito ed avvalorato la visione della «vita» omosessuale come un susseguirsi di «incontri» per lo più notturni, occasionali, in luoghi più o meno appartati, alla ricerca solo di una gratificazione sessuale immediata e fine a se stessa. Da ciò può sorgere l'impressione che l'omosessualità non sia una sessualità che si differenzia solo per la diversità dell'oggetto; ma che consista per lo più in una modalità diversa nelle espressioni e nel comportamento: cosa non affatto vera per la maggior parte degli omosessuali.

L'affermare che si è preoccupati per il continuo restringersi dei luoghi di incontro, può creare e rinforzare una visione distorta della realtà, come se l'incontro in tali condizioni, in tali luoghi, fosse nella natura delle cose, senza una precisazione sulla secondarietà (rispetto alla violenza ed aggressività della società, non solo di tipo fisico) e sul carattere difensivo di tali modalità.

S.C.  
(Ravenna)

## Come la mettiamo?

**Cara Unità,**

una passata, tempo fa, si è lamentata su un giornale perché, avendo attraversato sulle strisce una strada deserta mentre il semaforo segnava rosso, si è vista appioppare 6.000 lire di multa.

Non mi viene in contrario a che i vigili adempiano con scrupolo al loro dovere. Come la mettiamo però con le migliaia di auto che parcheggiano sui marciapiedi, occupando fino all'ultimo centimetro di spazio riservato ai pedoni? Come la mettiamo con le auto che non rallentano mentre si avvicinano alle strisce pedonali anche se ci sono diversi pedoni che aspettano?

Perché dev'essere solo il più debole, il pedone, a pagare?

F. BIMA  
(Torino)

## Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che si servono di noi, e cui scrivono con le loro collaborazioni e di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Raffaele PICA, Pollena; Alfonso RIGNANO, Genova; Giuseppe LO COCO, Giarre; Adriana BONETTI, Verona; Rossana CALARI, Bologna; PANTANELLA, Genova; Totò BARRASSO, Sulmona; Sergio VAIRO, Riccione; Aldo PENTENELLA, Albano Laziale; dotti PINO CANNIZZO, Partinico; Genaro IZZO, Torre del Greco; N.C., Trieste; Antonio CARUSO, Bologna; D.D.L., Loreto Aprutino; Fiorentino PEAQUIN, Aosta; IL COMITATO per la pace, Massa; Silvio FANTINELLI, Fiesse; BRUNELLI, Rignano Flaminio; L'Assasino del sacerdote francese André Jarlan, ucciso a Santiago con una pallottola in testa dai militari cileni, è dimostrazione di una scelta per i poveri e gli oppressi, la continuità di una lunga storia di sacrifici che hanno fatto dell'America Latina la trincea più avanzata della testimonianza cristiana.

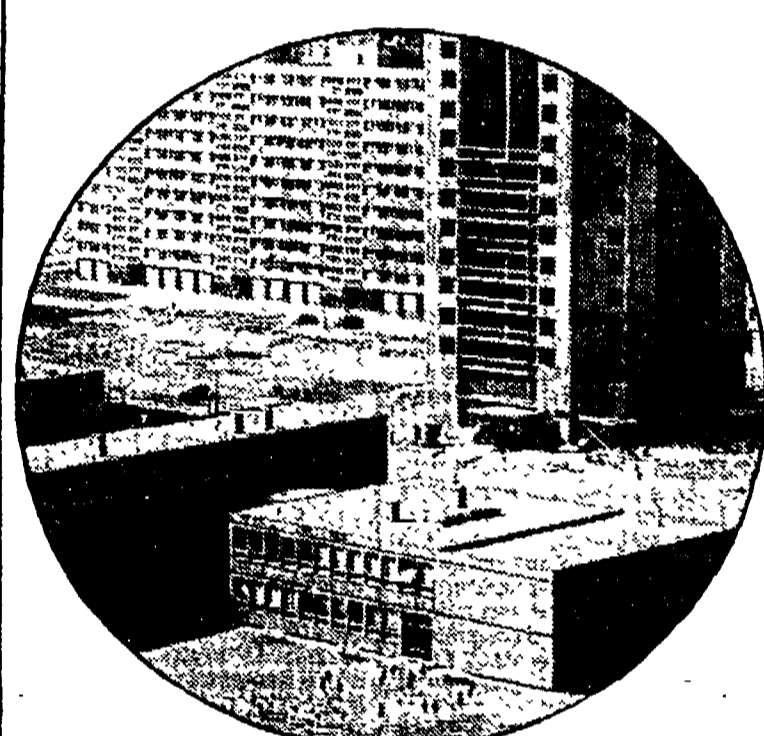
Francesco VITALE, Varese. «De Mita deve capire che i soldi quando si mettono di buzzo buono sanno decidere le loro cose da soli senza bisogno di mamma DC»; dott. ENNIO GIORGETTI MANZONI («Con l'agosto, ogni anno, ritorna a galla la questione della corresponsione della 14° mensilità ai pubblici dipendenti ed, in particolare, agli statali. Agli statali vengono corrisposte solo tredici mensilità, di cui l'ultima nemmeno intera»);

Daniele SABBADIN, Venezia («Ho sentito le proteste di un professionista, un medico, il quale ha asserito che non voterà più liberale perché Zanone si oppone alla proroga degli sfratti»); Michele SALLIS, Olena («Spesso si sente dire che in Sardegna, in seguito al fallimento dell'autonomia, si rende indispensabile l'indipendenza. È un discorso sbagliato perché l'autonomia nella realtà dei fatti non c'è mai stata. La DC in 35 anni di potere si è rivelata espressione schiettamente dello Stato accentratore»);

Prof. Umberto PIERANTI, Urbino («Mi sembra che Spinella ed in genere l'Unità abbiano troppo insistito sulla scarsa qualità del film di Squerzi. Il problema non è questo, in quanto Evtuschenko, Alberti, Grazz non lo hanno contestato per la mancanza di requisiti artistici, ma per la sua ideologia. L'azione dei tre giurati va dunque in linea di principio condannata senza alcuna reticenza»); Pietro TUCCI, Lamezia Terme («Perché mai in Italia al PCI, che rappresenta un terzo dei votanti, non viene messo a disposizione un terzo di quella stampa e televisione che sono parte di denaro pubblico?»); Palmiro RUSSO, Pompei («Com'è facile dimenticare le sofferenze altrui quando si viaggia in auto blu mantenute con le tasse di tanta povera gente, di quella gente cui si fanno tante promesse per avere voti!»).

# INGHIESTA / Dove portano le riforme del sistema economico ungherese - 1

Un laminatoio di alluminio in un'industria di metalli leggeri e (nel tondo) un nuovo quartiere alla periferia di Budapest



Una pianificazione flessibile, che lascia al centro solo le grandi decisioni, si accompagna all'uso degli strumenti della politica economica. Redditi differenziati, pieno impiego e ruolo delle banche

# L'impresa conta di più

DI RITORNO DALL'UNHERIA — L'interesse per l'esperienza ungherese deriva soprattutto dal fatto che essa rappresenta l'unico caso nel quale i tentativi di riforma economica avviati un po' in tutti i paesi del «socialismo reale» negli anni 60, ha avuto un seguito. Così, il processo riformatore ha dovuto, oltretutto, misurarsi con la crisi che ha investito anche i paesi del Comecon. Si tratta di una esperienza legata fortemente alla specificità della situazione ungherese, ma che si presta anche a riflessioni di carattere generale, in un momento nel quale anche in URSS più vivace sembra il dibattito non solo sulla riforma economica in sé, ma soprattutto sull'analisi delle situazioni sociali e politiche che condizionano il processo riformatore.

Un ulteriore elemento di interesse deriva dalle recenti decisioni del comitato centrale del POSU (Partito socialista operaio ungherese) che, imprimendo un'accelerazione al processo riformatore, sembrano caratterizzare nel senso dell'autogestione l'evoluzione del sistema economico e politico.

L'analisi esauriente di una esperienza così complessa richiederebbe uno studio prolungato e approfondito. Io mi limiterò ad alcune informazioni e considerazioni rese possibili da una permanenza in Ungheria di soli sette giorni, su invito dell'Istituto delle scienze sociali, e intensamente segnata da incontri con studiosi, dirigenti politici e della pianificazione. Le considerazioni riguarderanno tre argomenti: le caratteristiche del nuovo sistema di pianificazione e soprattutto la crescente funzione della politica economica; lo sviluppo della cosiddetta economia secondaria; il rapporto tra riforma economica e cambiamenti politico-sociali, tenendo conto anche delle citate decisioni del comitato centrale del POSU.

Prima di affrontare questi argomenti è bene ricordare brevemente alcuni dati relativi ai risultati della manovra economica adottata nel 1979. All'appuntamento col secondo «shock» petrolifero, l'Ungheria, come tutti gli altri paesi del Comecon non produttori di petrolio, si è presentata non avendo ancora assorbito gli effetti del primo «shock» del 1973. L'im-

patto è stato perciò assai violento e si è manifestato soprattutto nel forte squilibrio della bilancia dei pagamenti e nel crescente indebitamento verso l'estero, che ha costretto il governo ad una politica assai severa. Nel 1979-'80 il prodotto interno lordo è diminuito e con esso il potere d'acquisto e i consumi, mentre la piena occupazione viene sostanzialmente mantenuta. La manovra economica ha mostrato i suoi risultati già nel 1981, anno a partire dal quale, nonostante la recessione internazionale, il prodotto lordo torna a crescere, in misura modesta ma significativa, mentre viene complessivamente salvaguardato e gradualmente recuperato il livello del potere d'acquisto.

Nello stesso tempo lo squilibrio della bilancia dei pagamenti è stato drasticamente ridotto, nonostante una serie di circostanze sfortunate che hanno pregiudicato le esportazioni ungheresi verso paesi molto importanti (Argentina, Iran, Irak), mentre non vi sono più dubbi circa la solvibilità dell'Ungheria rispetto ai debiti contratti.

D'altro canto occorre notare che permane un tasso di inflazione (7-8%) rilevante per una economia pianificata e soprattutto che (tenuto conto della forte stimolazione verso l'aumento della produttività del lavoro) lo svilupparsi dell'economia secondaria e il mantenimento del potere d'acquisto medio mascherano un aumento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito. Ciò favorisce i ceti più deboli, anche perché, nel frattempo, la quota della spesa statale destinata al «welfare» è diminuita rispetto alla spesa totale. Il protrarsi di tale tendenza comporterebbe probabilmente conseguenze negative in una società fortemente abituata all'«egualitarismo».

Il nocciolo della riforma economica consiste nell'abbandono di un sistema di pianificazione centralizzato e amministrativo, entro il quale i ministri decidono quantità da produrre, investimenti da fare, prezzi da fissare per le imprese di ciascun settore, per passare ad una pianificazione flessibile. In questo nuovo sistema il centro fissa i grandi obiettivi strategici dello sviluppo e si dota di una serie di strumen-

ti per condizionare le decisioni delle imprese e per adattare progressivamente le decisioni macroeconomiche al mutare del contesto internazionale e della situazione interna.

Le decisioni relative alla quantità e alla qualità dei prodotti, agli investimenti e anche ai prezzi vengono progressivamente trasferite alle imprese. Si può anche parlare di una ridefinizione del rapporto tra Stato e mercato, ma badando bene a non dimenticare che qui si chiama mercato una realtà contrassegnata dalla schiacciante preminenza di rapporti di proprietà pubblici o sociali dei mezzi di produzione, che potrebbe essere definita genericamente soltanto come un sistema di decisioni de-

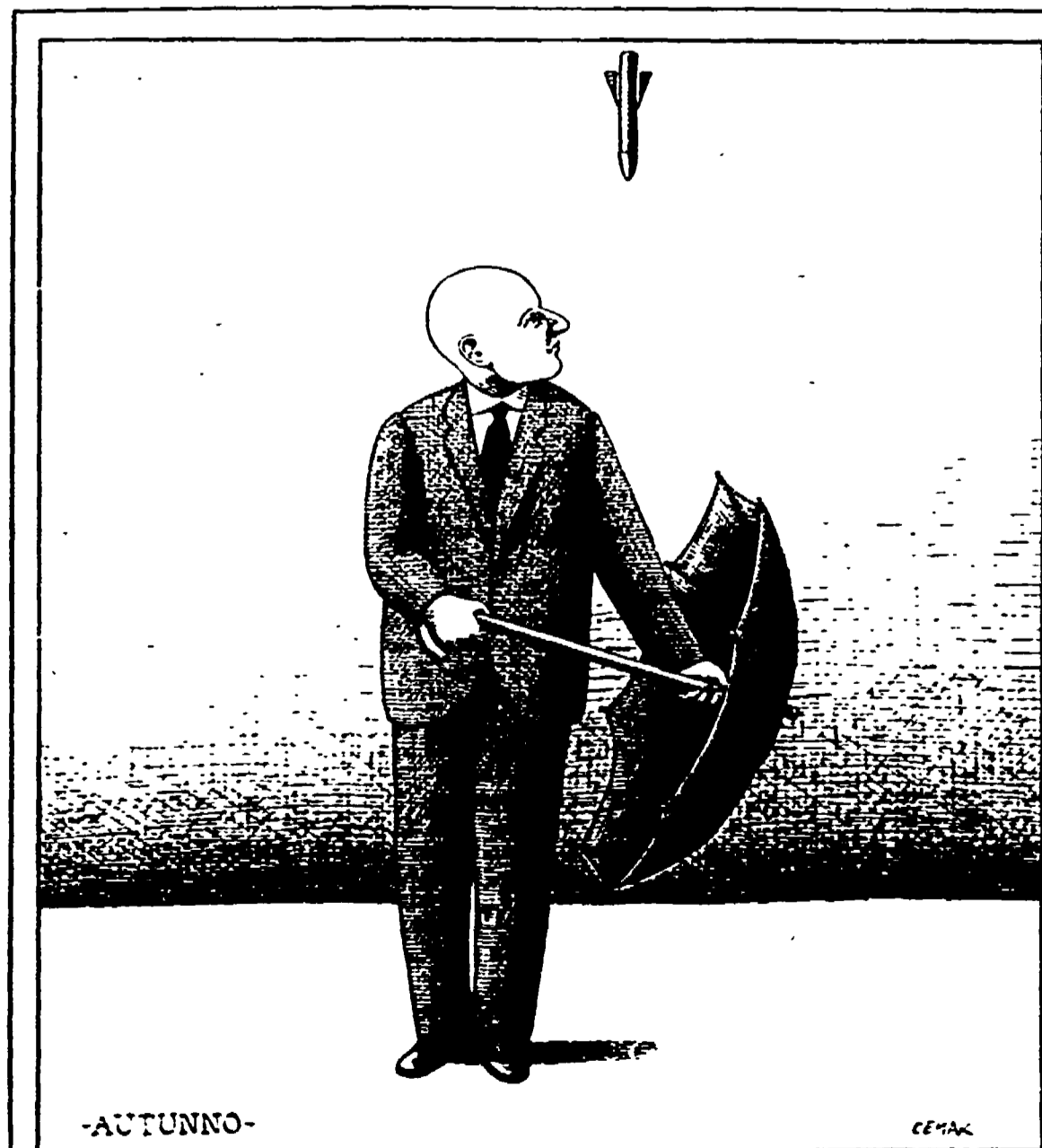
centrate.

Il passaggio alla pianificazione flessibile ha comportato la scoperta della politica economica. La scoperta, cioè, dell'uso di quegli strumenti (politiche monetaria, fiscale, del tasso di cambio, dei prezzi) con i quali è possibile influire sulle decisioni di tutti i soggetti operanti nel sistema economico, per indirizzarle al conseguimento degli obiettivi strategici fissati.

I dirigenti ungheresi non nascondono il ritardo registrato nella predisposizione di tali strumenti ed anche di nuove politiche sociali rispetto al momento dell'impatto duro della crisi. Tuttavia, dopo il 1979, si è deciso di proseguire nella riforma e proprio nel corso degli ultimi

anni, sono state adottate decisioni significative, ivi compresa quella di assumere, per l'ampia gamma dei beni inseriti nel commercio mondiale, i prezzi internazionali come parametri della pianificazione nazionale e quella di ammettere il fallimento di imprese statali. Tuttavia, vi è molta cura nel mantenere saldamente nelle mani del centro le possibilità di controllo, dando a ciascuno strumento di politica economica una forte capacità di penetrazione.

Allo stato delle cose, probabilmente, manca una elaborazione sistematica relativa alla differenza dei caratteri e del ruolo che la politica economica di un paese ad economia pianificata ha rispetto a quella di paesi econo-



Silvano Andriani